

Grandi opere, disuguaglianze territoriali e conflitti sociali

L'estrattivismo infrastrutturale nel contesto italiano

Paola Imperatore
Università di Pisa, Italia

Abstract This chapter aims to explore the relationship between territorial inequalities, infrastructures and protest by focusing on large-scale infrastructures as an instrument of territorial governance. On the one hand, I will try to show how large-scale infrastructures seek to legitimise themselves as solutions to inequalities, while at the same time producing new asymmetries and inequalities. On the other hand, I will try to show how territorial mobilisations against large-scale construction represent a chapter in the struggles for justice and against socio-environmental inequalities.

Keywords Infrastructures. Inequalities. Marginal areas. Territorial conflicts. Environmental justice.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La grande opera come dispositivo di governo neoliberale del territorio. – 3 Usare le disuguaglianze per fare le grandi opere, fare le grandi opere e riprodurre le disuguaglianze. – 4 Conflitti territoriali e grandi opere: una questione di (in)giustizia. – 4.1 I margini al centro: uno sguardo dall'Italia. – 4.2 Le mobilitazioni contro le grandi opere come capitolo delle lotte sociali. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

Il tema delle disuguaglianze territoriali può essere affrontato da diverse prospettive, ognuna delle quali capaci di illuminare un aspetto della disuguaglianza. Questo capitolo prende in esame le disuguaglianze territoriali partendo dal tema delle grandi opere

e delle mobilitazioni collettive in difesa del territorio. Se infatti lo sviluppo infrastrutturale è stato storicamente connesso alla crescita di benessere di cui – a cascata – avrebbero beneficiato tutti, riducendo così le disuguaglianze, alla sua assenza si è spesso imputata la povertà dei territori e l'esistenza di disuguaglianze. In questa prospettiva, va da sé che le infrastrutture devono intervenire a salvare i territori dalla povertà e, anche qualora rifiutate dai cittadini, imposte con la forza per il loro bene.

In queste pagine, analizzo il rapporto tra disuguaglianze territoriali, infrastrutture e protesta. Il secondo paragrafo si focalizza sulla grande opera intesa come dispositivo di governo neoliberale del territorio; il terzo paragrafo evidenzia come stato e capitale usino strumentalmente i divari territoriali per imporre grandi opere promosse come soluzione alle disuguaglianze ma che finiscono col produrre nuovi processi di periferizzazione. Il quarto entra nella questione dei conflitti territoriali contro le grandi opere, offrendo dapprima una panoramica su questo fenomeno politico, per poi focalizzarsi sulle lotte nate dalle aree marginali d'Italia (§ 4.1) e sul rapporto tra mobilitazioni territoriali e istanze di giustizia socio-ambientale (§ 4.2). Infine, nelle conclusioni traccio una sintesi finale sul rapporto tra divari territoriali, grandi opere e conflitti ecologico-distributivi.

2 La grande opera come dispositivo di governo neoliberale del territorio

Le infrastrutture sono legate a doppio filo con il potere economico, politico, statale, e con la sua imposizione, riproduzione e consolidamento. Nella misura in cui trasformano il rapporto quotidiano col territorio e tra le persone (Rodger, O'Neill 2012), le infrastrutture sono contemporaneamente ecologiche e relazionali. Tuttavia, una premessa è necessaria.

Quando parliamo di infrastrutture possiamo riferirci ad un ospedale oppure a un'autostrada, di un'opera capace di collegare territori oppure di dividerli (o entrambe le cose allo stesso tempo), di un complesso sistema di cavi, tubi o dighe per rifornire di energia o acqua delle aree geografiche densamente popolate oppure di usurpare questa energia o acqua a intere popolazioni. Non si tratta dunque di definire l'infrastruttura come un dispositivo violento per antonomasia. Al contrario, in diversi casi le infrastrutture sono necessarie per garantire diritti fondamentali, come l'accesso all'acqua o all'energia. Le proteste a Partinico (Sicilia) nei primi anni Cinquanta, per esempio, rivendicarono – e ottennero – la costruzione della diga di Jato per far fronte all'assenza di acqua dovuta alla mancanza di infrastrutture idriche, con ripercussioni sull'economia

di sussistenza e le condizioni sanitarie degli abitanti, in particolare nelle aree più povere del paese (Rosignoli 2020).

Tuttavia, se subordinata all'imperativo del progresso capitalista, l'infrastruttura rischia di alterare i territori e distruggerne l'equilibrio ecosistemico e sociale senza alcun beneficio per la comunità. Infatti, come evidenzia Bookchin (2010, 393), la tecnica – in tal caso rappresentata dall'infrastruttura – non è positiva o negativa di per sé, ma, a seconda del suo uso (sociale o antisociale), diventa strumento di oppressione al venir meno dei «vincoli sociali basati sull'etica e sulle istituzioni comunitarie» svincolando così la tecnica «da ogni altro dettame che non fossero l'egoismo privato, il profitto, l'accumulazione e le esigenze di una predatoria economia di mercato».

Insieme a quella tra umano e natura, la dissociazione tra tecnica e società è una caratteristica costitutiva della modernità capitalista, che si traduce nella rincorsa ad uno sviluppo infrastrutturale sempre più distante dalle esigenze reali e indifferente ai complessi equilibri ecosistemici.

Ricostruendo la storia del Vajont, Marco Armiero (2023) mette in luce la stagione di trasformazione delle aree montane delle Alpi e degli Appennini che ebbe avvio con la modernizzazione idroelettrica d'Italia tra gli anni Venti e gli anni Settanta. In quella fase, il paradigma dell'*high modernism* che «combina la fede nel progresso tecnologico e la fiducia cieca nel potere centrale che lo imponeva» si va affermando (Armiero 2023, 36), inducendo ad una semplificazione della complessità delle relazioni socio-ecologiche e ad una sistematica sottovalutazione dei rischi per i soggetti subalterni (Armiero 2023, 60). Le vittime del Vajont rappresentano l'altra faccia della medaglia della modernizzazione infrastrutturale, una perdita accettabile per poter «gridare al miracolo»: «l'Italia è diventata moderna anche grazie all'idroelettrico e se qualcuno è stato sacrificato è bene dimenticare per non rovinare la festa» (Armiero 2023, 16).

In questo contesto, la grande opera necessita di essere letta al contempo come incarnazione materiale della violenza del capitale ma anche come suo mezzo strumentale che riflette e rafforza l'ordine sociale (Foucault 2001). Le infrastrutture, storicamente funzionali alla creazione dello Stato nazione e al disciplinamento dello spazio (Beveridge et al. 2024), oggi disegnano «mappe diverse e perfino autonome rispetto a quelle politiche» (Giuntini 2021). Come sottolinea Giuntini (2021, 126), «sono le connessioni delle reti, o la mancanza di esse, che strutturano gli spazi, attivando e disattivando le potenzialità dei luoghi e in ultima analisi determinandone le traiettorie di sviluppo».

Questo non significa disgiungere la politica delle grandi opere dalla costruzione materiale e ideologica dello stato nazione ma, piuttosto, capire come nel neoliberismo la grande opera funzioni come *order building intermediary*, ovvero come «elemento organizzatore,

regolatore, generatore di processi e flussi» nell'ambito del processo di riconfigurazione del potere statale (Giuntini 2021, 127).

La grandezza della nazione resta infatti centrale nella narrazione delle grandi opere, con toni particolarmente patriottici quando a sostenerle sono partiti di destra ed estrema destra come dimostra la retorica utilizzata della Lega per promuovere il Ponte sullo Stretto di Messina, ribattezzato «il ponte degli italiani», «un'impresa senza eguali nel mondo [...] esempio di efficienza e bravura dell'ingegneria italiana».¹

Eppure, oggi, la costruzione dello stato nazione sembra intrecciarsi con le strategie dei capitali globali, trovando nella grande opera un terreno di alleanza per eccellenza. L'interesse strategico nazionale non limita l'espansione dei capitali globali ma, al contrario, spiana loro la strada, come ancora emerge se guardiamo alla cessione di molti asset strategici statali ad attori privati che comprendono, tra le varie cose, la gestione delle infrastrutture idriche, logistiche ed energetiche.

In questo processo che interseca attori globali e nazionali, i territori giocano un ruolo chiave. Infatti, nonostante la sua fluidità e apparente astrattezza, il capitale ha bisogno della materialità dei territori per sostenersi e riprodursi (Harvey 2007). La trasformazione della natura, infatti, non è solo una conseguenza del capitalismo, ma rappresenta una condizione costitutiva dato che «i processi di espansione del capitalismo sono stati resi possibili da trasformazioni ambientali radicali e di vasta portata» (Moore 2003, 312). In questa prospettiva, il territorio rappresenta al contempo l'oggetto e il presupposto dei processi di accumulazione capitalista (Pellizzoni 2014), che passano – anche se non in modo esclusivo – dalla grande opera. È attraverso la grande opera che si materializzano i processi globali del capitale e si determinano modelli di governo del territorio (Imperatore 2023). Se da un lato il capitale accumula profitto attraverso l'espropriazione di beni comuni (*accumulation by dispossession*) (Harvey 2007) e la distribuzione verso il basso dei costi ambientali (*accumulation by contamination*) (D'Alisa, De Maria 2024), dall'altro lo stato si fa garante di questa operazione imponendo forme di controllo militare del territorio, accentrando i poteri su di sé per indebolire i margini di manovra delle istituzioni locali, decretando norme *ad hoc*, semplificazioni procedurali e facendo dello «stato di eccezione il paradigma politico dell'estrattivismo» (Zibechi 2016, 12). Questo modello di governance neoliberale dei territori si è modellato intorno alla grande opera, divenuta laboratorio per eccellenza dell'alleanza stato-capitale-mercato, ma non può essere compreso pienamente senza approfondire il nesso tra grande opera e disuguaglianze territoriali, al centro del paragrafo successivo.

1 «Il Ponte degli Italiani. Lo spot di Salvini per il Ponte sullo Stretto». *Il Sole 24 Ore*, 2023. <https://www.youtube.com/watch?v=8z9PKkJGKE4>.

3 Usare le disuguaglianze per fare le grandi opere, fare le grandi opere e riprodurre le disuguaglianze

Ci sono due modi per tentare di combattere il divario Nord-Sud, c'è il Reddito di cittadinanza e le infrastrutture di cittadinanza. Il reddito era la risposta di chi non poteva risolvere il problema e manteneva le persone in una condizione di marginalità. Le infrastrutture di cittadinanza sono le risposte di chi investe sul territorio per cambiare le opportunità. (ANSA 2024)

Così Giorgia Meloni, Presidente del Consiglio, commenta il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina. Questo estratto è eloquente della relazione circolare tra grandi opere e disuguaglianze territoriali: le grandi opere che producono disuguaglianze, le disuguaglianze che giustificano grandi opere.

Le disuguaglianze territoriali, che non sono mai innate ma frutto di specifici rapporti di potere, sono centrali per comprendere come lo sfruttamento ricade sui territori dando vita a specifiche geografie della devastazione. Queste geografie non sono casuali, bensì l'esito di politiche e narrazioni che producono marginalità. In questo senso, si è parlato di zone di sacrificio (Little 2017) o di vite di scarto (Armiero 2021) per mettere in luce il modo in cui alcune comunità e alcuni territori sono considerati sacrificabili (o più sacrificabili di altri) in nome del supposto interesse comune.

Le disuguaglianze tra territorio, per esempio il 'divario Nord-Sud' a cui accenna Giorgia Meloni, diventa strumento per imporre le infrastrutture al territorio, per 'salvarle' dalla povertà a cui sembrano condannate. Come evidenziano Boniburini e Esposito (2025, 77) guardando al caso di Taranto, nella pianificazione si assegna un ruolo cruciale allo sviluppo delle aree marginali italiane per colmare il divario tra Nord e Sud d'Italia e affrontare la questione Meridionale, assumendo che lo sviluppo in senso capitalista sia ciò di cui le aree marginali hanno bisogno per uscire dalla loro condizione di povertà.

Eppure, questa disuguaglianza è il rovescio della medaglia di un processo consapevole di 'stigmatizzazione territoriale' derivante dal modo in cui le autorità trattano e rappresentano un determinato luogo (Wacquant et al. 2014) e che viene strumentalmente utilizzato per giustificare nuovi progetti invasivi (Lipari 2021; Bez, Virgillito 2024). Non è quindi un caso che oggetto di questa 'violenza infrastrutturale' (Rodgers, O'Neill 2012) non siano i centri economici e finanziari ma, piuttosto, territori marginali, irrilevanti dal punto di vista politico ancorché strategici dal punto di vista economico.

Questa strutturale disuguaglianza tra territori agisce a vantaggio degli investitori privati che potranno sostenere costi inferiori grazie alla disponibilità di terreni e manodopera a buon mercato e che

potranno beneficiare della debolezza del tessuto socio-politico per negoziare a proprio vantaggio (Bryant, Mohai 1992; Rosignoli 2020).

Da un lato, infatti, nelle aree marginali i costi fondiari sono bassi e competitivi rispetto ad altre aree (Lipari 2021). Questa marginalità – come evidenzia Lipari – è conseguenza del fallimento delle politiche pubbliche che, seppur tese a colmare il divario con le aree più ricche, hanno imposto un processo di periferizzazione (Blowers, Leroy 1994), relegando i territori in una posizione marginale e subordinata alle esigenze dei centri direzionali e produttivi. Dall'altro, i territori marginali hanno uno scarso potere negoziale che determina uno «sbilanciamento strutturale dei rapporti di forza tra investitori e proprietari, privati o pubblici» (Lipari 2021, 277). La debolezza dei poteri politici locali, la scarsità di risorse delle comunità locali e il prevalente senso di irrilevanza a cui i territori vengono condotti, crea un contesto favorevole per il capitale sempre più globalizzato che può negoziare in condizioni vantaggiose. Inoltre, la marginalità politica di alcuni territori garantisce alle imprese inquinanti di poter più facilmente scaricare i costi ambientali verso il basso o di dover corrispondere risarcimenti di minore entità (Rosignoli 2020).

In questo senso, il meccanismo di allocazione delle grandi opere – che può apparentemente sembrare frutto di un meccanismo razionale e neutrale – è in realtà connesso intrinsecamente ai processi sociali, politici, economici e culturali che hanno determinato una gerarchia tra territori a cui le politiche infrastrutturali rispondono e che attivamente riproducono. È questo un elemento costitutivo del capitalismo: organizzare la propria catena del valore globale lungo l'asse centro-periferia cercando di drenare le risorse dalle periferie verso i centri economico-finanziari e esternalizzando le contraddizioni ambientali verso i margini, le periferie, i territori e le vite di scarto sia su scala planetaria che su scala nazionale imponendo così una forma di «imperialismo ecologico» (Saitō 2024, 33).

Studi recenti hanno messo in luce come la transizione energetica abbia innescato nuove forme di estrattivismo, definito come estrattivismo verde (Blair et al. 2023), che rafforza le disuguaglianze tra aree del pianeta e tra territori disegnando nuove geografie della devastazione. Anche in questo caso, grandi progetti energetici legati alle rinnovabili 'cadono' sul territorio come meteoriti, indifferenti alle sue peculiarità ed esigenze, tracciando linee e confini come fosse un foglio bianco (Magnaghi 2022). Questo ha dato vita a nuovi processi di territorializzazione interna (Lipari 2021), che ha relegato le aree periferiche degli stati-nazione al ruolo di fornitore di energia pulita per il mercato nazionale e globale. Se inserite nella logica del capitale, le infrastrutture energetiche legate alle rinnovabili diventano propulsore di ulteriori dinamiche estrattiviste in cui le risorse delle aree marginali vengono sfruttate intensivamente

assicurando un ruolo chiave a investitori globali e rifornendo i centri economici, senza modificare lo squilibrio tra territori e le asimmetrie di potere ma rafforzandole e mascherandole attraverso una nuova retorica *green*.

Nel contesto italiano, i lembi del centro economico-finanziario si trovano nei territori meridionali, attraversano le aree interne appenniniche – ancora sospese nell’attesa di un’incerta ricostruzione post-terremoto, sono le valli avvelenate e sventrate del nord Italia. Aree caratterizzate originariamente da una mancata industrializzazione, e poi da privazione socio-economica, stagnazione economica, salari inferiori alla media nazionale e perdita demografica (Bez 2025).

Tuttavia, nella narrazione egemonica, la grande opera diventa il rimedio, la cura, la ricetta per trasformare quella marginalità in ricchezza e per portare «democrazia, confronto, ma soprattutto crescita e lavoro» (Nimby Forum 2018, 27). La narrazione che sostiene la grande opera è all’incirca la medesima da ogni parte e si fonda sulla promessa di creare occupazione e generare un indotto con ricadute positive sul territorio, facendo così leva sui divari territoriali. In questo processo virtuoso, la grande opera dovrebbe stimolare l’economia territoriale grazie alla presenza di lavoratori che con le proprie famiglie consumano la loro pizza il sabato sera, fanno la spesa nei supermercati della zona, pranzano nella trattoria vicino al cantiere, e così via. Uno schema narrativo che ha tanto più efficacia quanto maggiore è il livello di disoccupazione che si registra nel territorio rivelando ancora una volta come contesti connotati da ingiustizie di varia natura rappresentino un terreno fertile per le strategie dei capitali.

Non è raro che queste strategie si intreccino a rappresentazioni tipicamente coloniali di coloro che abitano i territori marginali, imperniate su «l’incapacità di organizzazione, la mancanza di senso civico, la connivenza delle popolazioni con le organizzazioni camorristiche», sull’irrazionalità e arretratezza tipiche delle popolazioni meridionali (Avallone 2014, 65), nonché sull’incapacità del Sud di pianificare e realizzare infrastrutture a causa del loro «ritardo tecnologico e culturale» (Boniburini, Esposito 2025, 77). Narrazioni che riflettono il processo di razzializzazione (territoriale) delle popolazioni del Sud Italia.

La narrazione stigmatizzante degli autoctoni come incapaci di prendersi cura dell’ambiente che abitano ha a lungo fondato l’approccio coloniale alla natura (Staid 2022), aprendo la strada all’imposizione di modelli di gestione e cura del territorio basati sulla logica della razionalità economica che hanno scalzato e delegittimato le voci e le pratiche delle comunità locali. Tale narrazione diviene ancora più stigmatizzante quando gli abitanti delle aree marginali si oppongono alle decisioni prese dall’autorità centrale. Tornando al caso del Ponte sullo Stretto, per esempio, gli attivisti No Ponte vengono descritti

come dei primitivi, cavernicoli, ottusi, ‘tragediatori’, incapaci di capire i benefici della modernità, e sono sistematicamente denigrati attraverso delle campagne social che ritraggono gli abitanti contrari come delle scimmie.²

Tuttavia, se da un lato vediamo come la gestione neoliberale dei territori agisce sulle preesistenti condizioni di marginalità per assicurarsi il maggior profitto possibile, dall’altro la grande opera produce e riproduce forme di marginalizzazione e disuguaglianze a cui, però, sempre più territori hanno iniziato ad opporsi, scrivendo – a partire dalle aree periferiche – un ulteriore capitolo della lotta per la giustizia sociale e ambientale, che prendo in esame prossimi paragrafi.

4 Conflitti territoriali e grandi opere: una questione di (in)giustizia

Indipendentemente dal nome con cui le si chiamino, le proteste in difesa del territorio sono divenute a partire dagli anni Novanta un vero e proprio fenomeno sociale al punto che sia *policy-makers* che studiosi hanno dovuto fare i conti, in Italia e altrove. Questa conflittualità – prima presente in forma sporadica – inizia a presentarsi in modo ricorrente tra metà anni Novanta e inizi Duemila, in corrispondenza di una ristrutturazione del capitalismo su scala globale che spinge verso un’espansione senza precedenti di infrastrutture logistiche, reti dell’alta velocità, condutture energetiche in grado di connettere mercati e flussi di capitale su scala planetaria. La globalizzazione dei mercati produce un inedito assalto alla natura e ai territori, che costituiscono la base materiale su cui tale espansione si sorregge.

Al contempo, il periodo a cavallo tra i due secoli costituisce anche uno snodo storico segnato dalla crisi dei corpi intermedi. La crisi dei partiti politici (in Italia accentuata dallo scandalo di Mani Pulite che inflisse una forte delegittimazione al sistema dei partiti) e l’indebolimento dei sindacati e in generale dei corpi intermedi, mette in crisi la partecipazione tradizionale ma, allo stesso tempo, lascia spazio al consolidarsi di nuove forme di partecipazione diretta (della Porta 2004). È infatti in questa fase che nascono e si moltiplicano comitati locali e gruppi informali legati alla difesa dei territori dalla devastazione ambientale.

La metamorfosi dei conflitti territoriali da eventi episodici a fenomeno endemico va dunque letto come esito di questa giuntura critica data dall’intersezione tra strutturale trasformazione

2 Si veda per esempio il post Facebook di StrettoWeb (2024). <https://www.facebook.com/photo.php?fbid=741373141489687>.

economica e mutamento delle forme di partecipazione politica (Imperatore 2023). Nel corso del tempo i conflitti territoriali iniziano a sviluppare forme organizzative, linguaggi, simboli e pratiche di azione comuni, dando motivo per guardare ad esse come espressione di un fenomeno unitario ancorché internamente differenziato a seconda dei contesti geografici.

È per questo che studiosi, osservatori, istituzioni pubbliche e aziende private iniziano a interessarsene seppure con prospettive e obiettivi diversi. La loro rappresentazione nel dibattito pubblico sarà sin dall'inizio oggetto di conflitto. Etichettati dai promotori delle grandi opere come NIMBY (Not In My Back Yard - Non Nel Mio Giardino), ovvero come mobilitazioni egoistiche che si oppongono al bene comune; definiti dalle scienze sociali più neutralmente come LULU (Locally Unwanted Land Uses) per sottolineare il tratto costitutivo di tali conflitti legati al rifiuto della popolazione di fare un certo uso del territorio; interpretati come conflitti ecologico-distributivi dagli studiosi più vicini alla prospettiva dell'ecologia politica, per evidenziare il nesso tra difesa del territorio e lotta alle ingiustizie.

È attraverso le lenti dell'ecologia politica e della giustizia ambientale che questo capitolo si propone di riflettere su un ciclo di lotte oramai trentennale, che rileva il profondo scontro in atto tra tentativi di 'liberarsi del territorio' utilizzandolo come mero supporto tecnico delle funzioni economiche di mercato (Magnaghi 2022) e resistenze volte a difendere il territorio inteso come «insieme delle relazioni che su di esso hanno luogo e che definiscono, materialmente e simbolicamente, il significato che questo ha per chi lo vive» (Pellizzoni 2014, 9). Questo scontro tra visioni incentrate sul *valore d'uso* del territorio e visioni imperniate attorno al *valore di scambio* dello stesso (della Porta, Piazza 2008; Martinez-Alier 2019), costituiscono l'epicentro del conflitto tra capitali e istituzioni da un lato, e comunità locali dall'altro. Nella modernità capitalista, obiettivo della grande opera è cancellare i territori, permeati di rapporti sociali (Lefebvre 2014) e frutto di una complessa storia coevolutiva tra ecosistema e comunità, per disporre di spazi vuoti e inanimati su cui è possibile «depositare funzioni come meteorit che seppelliscono a caso ciò che sta sotto» (Magnaghi 2022, 32).

Le mobilitazioni territoriali vanno dunque lette come forme di resistenza a tale processo di sgretolamento del tessuto sociale del territorio e del suo degrado.

4.1 I margini al centro: uno sguardo dall'Italia

L'Atlante globale dei conflitti ambientali EJOLT (Atlas of Environmental Justice)³ conta più di quattromila conflitti ambientali-territoriali in tutto il mondo, di cui circa 150 in Italia (CDCA 2019, 14). Si tratta di un ambizioso progetto di raccolta in costante aggiornamento, e inevitabilmente incompleto: gli stessi curatori segnalano che l'assenza di conflitti mappati non indica la loro assenza. E difatti, mettendo in dialogo questi dati con altri lavori di mappatura e raccolta, riusciamo ad avere un'idea delle dimensioni di questo fenomeno in Italia, forse uno dei fenomeni di mobilitazione più diffuso e capillare nel paese. Il Nimby Forum, per esempio, ha contato 359 contestazioni nel 2016 legate a progetti infrastrutturali nel paese, con una crescita significativa rispetto al primo monitoraggio realizzato nel 2004 in cui risultavano 190 proteste (Nimby Forum 2018, 15). Il progetto di mappatura REVERSE, focalizzato sui conflitti nella Sicilia sud-orientale tra il 2017 e il 2021 legati a infrastrutture o attività industriali, ha raccolto circa quaranta casi.⁴ Più ingrandiamo la lente 'sezionando' il territorio, più abbiamo contezza della capillarità di questi conflitti e microconflitti. Inoltre, uno studio sulla protesta in Italia dagli anni Novanta ad oggi (Andretta, Imperatore 2023) mostra una crescita nel tempo di proteste locali legate alla difesa dell'ambiente da progetti ritenuti dannosi (anche rispetto agli altri temi di conflitto) e la centralità di attori informali in questo tipo di conflitti (53%). Nell'insieme, questi dati ci danno una panoramica di questo fenomeno di opposizione alla devastazione ambientale che origina dai territori marginali su cui le grandi opere spesso insistono.

La scommessa della politica e delle aziende è che, in ragione della loro condizione di marginalità, questi territori siano più ricattabili sul piano occupazionale e meno organizzati politicamente. Un'attivista pugliese impegnata nella lotta contro il corridoio del gas TAP (Trans Adriatic Pipeline) che dall'Azerbaijan sarebbe approdato lungo la costa di Melendugno, racconta così il contesto in cui si è inserita questa grande opera:

È difficile il Salento, non stiamo in Svezia che guadagno quello che devo guadagnare, quelle mie 8 ore, e ho il resto della giornata per fare l'attivista. Qua siamo davvero a strappare il pezzo di pane e quindi mi ritrovo anche con compagni di scuola di mia figlia che hanno malattie e col padre che lavora nel cementificio che mi dice

³ L'atlante è consultabile al seguente sito: <https://ejatlas.org/>.

⁴ La mappa di REVERSE è consultabile al seguente sito: https://umap.openstreetmap.fr/it/map/contese-territoriali-in-sicilia_2017-2021_789670#8/37.782/13.997.

«sì mio figlio è malato probabilmente per colpa del cementificio ma io devo dargli da mangiare». (Int. No TAP1)⁵

Guardando per esempio a Rete Adriatica, corridoio energetico che si snoda lungo la dorsale appenninica per trasportare il gas che arriva tramite TAP da sud verso nord Italia, gli attivisti segnalano il paradosso di realizzare un progetto di tale imponenza «nell'area più altamente sismica d'Italia attraversando comuni che sono stati interessati dai gravi terremoti del 2009 e del 2016/2017» dando «per buono quello che diceva la Snam che ha incredibilmente sostenuto - nel giustificare questa scelta - che si tratta di località marginali, senza alcun valore paesaggistico e ambientale» (Int. No SNAM).⁶ Questa marginalità è sociale e politica:

negli ultimi tempi sta avvenendo una trasformazione pericolosa del rapporto tra cittadini e istituzioni perché ci stanno togliendo gli strumenti per sensibilizzare e influire sul potere. Hanno tolto le comunità montane, di cui avevamo l'appoggio, stanno eliminando le province, stanno riducendo il numero dei parlamentari. Saranno soprattutto le grandi città, le località più popolate ad eleggere parlamentari, noi che siamo zone marginali come facciamo? A chi ci rivolgiamo?

Inoltre, questi contesti sono segnati dalla debolezza del tessuto organizzativo e dei corpi intermedi, come organizzazioni di categoria e sindacati, che da un lato ha reso meno forti le tensioni tra ambientalisti e lavoratori nel corso di questi conflitti (Imperatore 2023), ma dall'altro ha implicato una scarsa capacità mobilitativa degli attori economici danneggiati dalle grandi opere. In Salento, per esempio, pur essendovi contrarietà da parte degli operatori turistici, dei contadini e dei pescatori alla costruzione di TAP, questa è stata poco rilevante nelle dinamiche del conflitto proprio a causa della loro debolezza organizzativa a confronto col Nord Italia (Int. No TAP2).⁷

Tuttavia, sebbene i promotori delle grandi opere scommettano sulla subalternità delle comunità marginali per imporre le proprie scelte, questa può trasformarsi in una risorsa, un desiderio di riscatto, come fanno intendere, per esempio, gli attivisti siciliani impegnati nella lotta contro il MUOS, infrastruttura militare della Marina statunitense realizzata a Niscemi:

5 Intervista ad attivista No TAP (Soletto, 20 gennaio 2019).

6 Intervista ad attivista No SNAM (Sulmona, 24 agosto 2019)

7 Intervista ad attivista No TAP (Melendugno, 22 gennaio 2019)

Il MUOS ha rappresentato la sintesi di tutti i soprusi che sono stati fatti in Sicilia. Non possiamo negare che la nostra ribellione è stata tanto forte anche perché quella base è il portato di tutta una serie di cose del meridione [...] la devastazione di una zona naturale da parte di una potenza straniera, i danni alla salute, i bombardamenti nel terzo mondo, la mafia che ha comprato i terreni, la povertà della gente che abita attorno alla base, rappresenta la continuità con un utilizzo militarista, devastatorio, imperialista e coloniale della nostra isola. (Int. No MUOS1)⁸

In un territorio abituato a convivere con problemi e ingiustizie strutturali, come «l'assenza di acqua che arriva ogni 15/20 giorni con i camion» (Int. No MUOS2) o «i danni del petrolchimico di Gela» vicino a Niscemi, «la gente ha preso coscienza a un certo punto di queste cose e ha avuto l'occasione per esprimere la propria rabbia» (Int. No MUOS3).⁹ I conflitti territoriali rappresentano l'imprevisto che fa saltare il gioco, che fa fallire la scommessa di poter estrarre valore a basso costo da aree marginali pensate come pacificate e silenziose.

Una delle caratteristiche di questo tipo di conflitti ambientali è la loro dimensione popolare. A dispetto di altre forme di mobilitazione ambientalista, quella che origina dai margini è stata definita come *cross-class* e *trans-ideological* (della Porta, Piazza 2008) poiché vede come protagonisti soggetti diversi per classe, generazione, status sociale, posizionamento politico, e che attraverso il conflitto costruiscono comunità ecologiche e democratiche (Magnaghi 2022; Imperatore 2023).

Si tratta di conflitti eterogenei nella composizione e nelle pratiche di lotta, che si snodano su più livelli. Se da un lato i luoghi istituzionali vengono presidiati dagli attivisti, partecipando a conferenze dei servizi, presentando osservazioni ai progetti, istituendo osservatori autonomi, promuovendo ricorsi al TAR, dall'altro la partecipazione di piazza attraverso volantinaggi, banchetti, raccolta firme, presidi, manifestazioni e scioperi costituiscono la spina dorsale delle battaglie territoriali per far conoscere la lotta e allargare la mobilitazione. Tuttavia, in questi anni è emersa una progressiva tendenza alla chiusura degli spazi di dialogo e di repressione del dissenso che ha spesso ridisegnato le dinamiche del conflitto (Imperatore 2023). Infatti, il dissenso negato proprio nei luoghi in cui questo dovrebbe potersi esprimere, non sparisce ma si sposta nelle piazze, che diventano lo spazio di azione nevralgico nel momento in

⁸ Intervista ad attivista No MUOS (Catania, 22 gennaio 2020)

⁹ Intervista attivista No MUOS, Padova, 28 novembre 2019; Intervista attivista No MUOS, Ragusa, 24 gennaio 2020.

cui la voce di quelle comunità viene completamente ignorata. È in questo contesto che i conflitti territoriali hanno espresso una sempre maggiore radicalità con invasione delle basi militari, taglio delle reti dei cantieri, sabotaggio delle infrastrutture, parallelamente ad un allargamento della partecipazione di «studenti che stanno a giocare per la strada, vecchietti che si fanno la briscola, le mamme che portano il cibo per mangiarlo lì in mezzo alla strada» (Int. MUOS2) per bloccare i camion diretti ai cantieri.

È nello spazio aperto dal conflitto che, da un lato, contadini, casalinghe, studenti, esperti, militanti di centri sociali e comuni abitanti si incontrano costruendo relazioni e processi comunitari e, dall'altro, le mobilitazioni territoriali finiscono con diventare problemi di 'ordine' nazionale, tanto da portare le istituzioni a decretare stati di eccezione, militarizzare il territorio, costruire zone rosse costantemente sotto controllo dell'esercito (Zibechi 2016; Imperatore 2023). In questi passaggi emerge la dimensione coloniale del governo centrale nel rapportarsi ai territori marginali, che - laddove non trova la strada spianata - si impone con la forza.

4.2 Le mobilitazioni contro le grandi opere come capitolo delle lotte sociali

Se l'ingiustizia ambientale chiama in causa l'asimmetria in termini di accesso alle risorse ambientali e di esposizione ai rischi ambientali in base alle preesistenti forme di oppressione e discriminazione, i territori sacrificati e devastati dalle grandi opere non possono che essere l'esempio emblematico di tale ingiustizia.

Uno degli elementi che rende la grande opera competitiva e vantaggiosa per gli investitori riguarda proprio il fatto che i costi e i profitti sono distribuiti in modo iniquo. Questa duplice logica di socializzazione dei costi, economici e ambientali, e privatizzazione dei profitti è costitutiva del paradigma della grande opera (Imperatore 2023). Non solo la grande opera non apporta benessere alla collettività, ma di frequente aggrava i problemi esistenti e impoverisce il territorio comprimendolo entro dinamiche di dipendenza da attori e capitali globali. Questo legame di dipendenza impedisce alla comunità locale di immaginare altre relazioni socio-ambientali e di diversificare la propria economia, intrappolandola dentro monoculture che impongono specifiche dinamiche di potere spaziali e di 'segregazione lavorativa' (Bez 2025). Basti pensare, per fare un esempio, che la costruzione del gasdotto TAP - nonostante le promesse dell'azienda di mantenere inalterato il territorio e di non minacciare le altre attività di sussistenza - ha impedito in alcune aree le attività di pesca e altre attività normalmente condotte nella costa salentina (Infoaut 2022), arrecando non solo un danno a

queste attività, ma producendo di fatto una situazione di dipendenza e subordinazione di ogni settore economico alle esigenze legate al gasdotto.

Inoltre, sebbene riflettano perlopiù logiche e interessi privati, tali infrastrutture gravano parzialmente o totalmente sulle casse pubbliche, coerentemente a quanto avviene in termini più generali: le istituzioni pubbliche vengono poste in secondo piano rispetto al mercato, ma al contempo si pretende un loro intervento a protezione delle avventure economiche, irrazionali e dispendiose dei privati (Mazzuccato 2020). Costi che lievitano anno per anno, e che pesano sui bilanci di comuni, regioni e stati, ciclicamente afflitti da politiche di austerità. Mentre giorno dopo giorno si vanno ad accorpare ospedali, chiudere reparti ritenuti sacrificabili, ridurre gli orari in cui le ambulanze sono disponibili, privatizzare servizi essenziali dal diritto allo studio all'assistenza alla disabilità, l'ultima legge finanziaria del dicembre 2024 dirotta quasi 12 miliardi di euro per la realizzazione del ponte sullo stretto (Ministero dell'Economia e della Finanze 2024).

Si tratta di un paradosso insostenibile, come hanno spesso denunciato tanti attivisti legati alla difesa del territorio, come quelli contro il TAV Terzo Valico, il cui costo si è moltiplicato negli anni divenendo emblema di questo paradigma di gestione della grande opera. «Un utile per alcuni, un lusso per pochi, un danno per molti, a spese di tutti» recitava uno dei loro slogan, mentre la mobilitazione si allargava anche in critica alla scelta di finanziare pubblicamente «un'opera che costa 6,2 Mld di Euro, in un momento in cui siamo nel pieno della crisi economica e questo pare un investimento assolutamente insensato» (Int. TerzoValico1).¹⁰

Inoltre, la grande opera è competitiva perché si fonda sull'appropriazione e mercificazione di risorse naturali che appartengono alla collettività tutta (*accumulation by dispossession*) e sulla distribuzione verso il basso dei costi legati a inquinamento e contaminazione (*accumulation by contamination*).

Alla base militare l'acqua corrente arrivava tutti i giorni, mentre al paese no [...] non è possibile che in un territorio come questo si investano miliardi per costruire un'infrastruttura di morte, cedendo tra l'altro la sovranità a uno stato straniero che vuole fare le sue guerre a partire da qui, e poi nel paese non c'è lavoro, l'agricoltura va male, l'ospedale ha chiuso, non c'è l'acqua, non ci sono i servizi essenziali. (Int. MUOS3)

10 Intervista ad attivista No Terzo Valico (Alessandria, 26 giugno 2019)

Proprio per denunciare questa ingiustizia ambientale, gli attivisti No MUOS nel giorno della liberazione del 2014 hanno organizzato «un'iniziativa simbolica con la liberazione di un pozzo che gli americani si erano ritagliati nel perimetro della base» per restituire il pozzo alla collettività (Int. MUOS3).

Parallelamente, vi è la questione della nocività prodotta dalle grandi opere e dai lavori per la loro realizzazione. Caso emblematico è ancora quello del Terzo Valico, i cui cantieri hanno interessato una montagna amiantifera. I costi connessi all'inquinamento da amianto nelle falde acquifere e nell'aria, nonché i relativi effetti sulla salute umana e animale, non sono mai stati presi in considerazione dai sostenitori dell'opera. Al contrario, le vicende giudiziarie hanno portato alla luce numerose intercettazioni che mostrano la totale indifferenza rispetto al problema da parte del consorzio COCIV a cui era ed è affidata la costruzione del Terzo Valico, che tranquillizza gli altri partner sul ritrovamento di amianto durante i lavori dato che «la malattia arriva tra 30 anni» (Indice 2017). Una vicenda simile si è registrata in Puglia, con il ritrovamento da parte di ARPA Puglia di cromo-esavalente nella falda acquifera causata dagli scavi per il TAP (Fraddosio 2019), e in altre centinaia e centinaia di storie. Opere che producono nocività sia nel processo di costruzione che a costruzione ultimata.

Al contempo, questi esempi obbligano a fare i conti con una sistemica violenza ambientale prodotta dalla grande opera neoliberale, una violenza sulla salute pubblica e sui i territori che non sempre è 'spettacolare' e visibile, come nei casi di incidenti o esplosioni, ma che assume spesso i tratti di una *slow violence* (Nixon 2011), prolungata nel tempo e nello spazio che, pur non producendo nell'immediato conseguenze evidenti, lascia nel corso del tempo ferite indelebili sulle popolazioni locali e la loro salute.

Non si tratta di storture del sistema grande opera. Al contrario, questo costante saccheggio di risorse naturali e denaro pubblico, parallelamente alla redistribuzione dei costi verso il basso, sono costitutivi di un sistema di reti, corridoi, tunnel, cantieri, che sarebbe del tutto irrazionale dal punto di vista economico per gli attori privati se dovessero sostenere l'investimento. In questo senso, è lo stato a proteggere il privato dal rischio d'impresa, assumendo su di sé - o meglio attribuendo alla collettività - i costi connessi a tale impresa (Mazzuccato 2020).

Se però, come scrive il Centro Documentazione Conflitti Ambientali, i conflitti territoriali offrono «una lente formidabile attraverso cui argomentare il potenziale distruttivo di un sistema economico rapace», al contempo questi rappresentano «un caleidoscopio di pratiche diffuse volte a ricostruire strumenti di democrazia a livello territoriale» (CDCA 2019, 5) nonché lotte per la giustizia ambientale. La loro lettura è rimasta perlopiù compressa nella categoria del

conflitto (Rosignoli 2020) che consente senz'altro di mettere in luce alcune dimensioni, ma non ne esaurisce la comprensione. Il nesso tra resistenze territoriali e lotte per la giustizia - nei territori e tra i territori - è rimasta spesso sottotraccia. Eppure, se plurali sono le forme attraverso cui l'ingiustizia ambientale si materializza sulle popolazioni locali, sulla salute pubblica, sui territori (qui ci siamo soffermati sulla grande opera come anello centrale nella catena del valore globale), plurali sono anche le forme con cui ci si mobilita per la giustizia socio-ambientale a seconda dei contesti. Questi conflitti ecologico-distributivi, dal canto loro, necessitano di essere compresi come espressione di un «ambientalismo popolare che con mille forme e linguaggi diversi si oppone alla mercificazione della natura, all'espropriazione delle risorse comuni, ai megaprogetti modernizzatori, alla trasformazione delle loro terre in discariche globali» (Armiero 2015, 16). Di più, riprendendo Giorgio Nebbia circa la sua visione delle lotte ecologiste, queste vanno considerate come «un capitolo delle lotte per nuovi diritti e per una maggiore giustizia e solidarietà, a livello planetario, questa volta, al di là dei confini nazionali: lotte per il miglioramento, insieme, della vita dei ceti più deboli all'interno dei paesi industriali, e di quella degli abitanti dei paesi poveri» (Nebbia 2015).

Le mobilitazioni in difesa dei territori hanno in questi anni messo in pratica l'«environmentalism of everyday life» (Pulido 1998, 30) che, pur originando dalla difesa dell'ambiente inteso come luogo 'in cui vivono, lavorano e giocano', sono riuscite a mettere al centro della discussione l'esigenza di un nuovo modello di relazioni socio-ambientali, ospitando «percorsi di trasformazione politica e culturale [capaci di] intercettare e inglobare discorsi e immaginari globali, e riadattarli al contesto locale» (Benadusi et al. 2021, 16).

Incarnando attraverso le loro resistenze una rivendicazione di giustizia ambientale, questi territori sono andati oltre la mera constatazione dei processi di degrado ambientale per focalizzarsi sul modo in cui questi processi si riversano e stratificano nella società (Rosignoli 2020; Imperatore 2022) lungo gli assi spaziali, di classe, genere, razza, provenienza e generazione.

5 Conclusioni

Le infrastrutture ci consentono quotidianamente di bere, lavarci, avere energia, muoverci. Sono state cruciali nella storia dello sviluppo umano, e continuano ad esserlo. Tuttavia, le infrastrutture sono profondamente connesse alle manifestazioni del potere economico, politico, statale, anche culturale e simbolico: sono state storicamente legate alla costruzione degli imperi prima e dello stato-nazione poi, e oggi sono sempre più espressione delle esigenze di profitto dei

capitali globali. Anziché strumento di emancipazione collettivo dai bisogni primari, la grande opera oggi risponde ad un paradigma estrattivo che si fonda su espropriazione dei territori e imposizione di uno stato di eccezione permanente.

Nel comprendere come la politica delle grandi opere si orienti nello spazio, è fondamentale analizzare i divari territoriali esistenti e capire come le infrastrutture traggano benefici da questi divari per negoziare condizioni favorevoli per gli investitori e legittimarsi. Senza 'zone di sacrificio' e margini da cui attingere risorse a basso costo e verso cui esternalizzare i costi socio-ambientali, la catena del valore globale che poggia (anche) sulle grandi opere non potrebbe sostenersi.

In questo capitolo abbiamo visto come, sebbene presentate come una risposta ai profondi processi di abbandono e depauperamento dei territori, le infrastrutture siano in realtà parte attiva e costitutiva di questa governance neoliberale che saccheggia le comunità marginali e dirotta le sue risorse verso i centri economico-finanziari.

Tuttavia, in opposizione al paradigma della grande opera - che si fonda sulle profonde disuguaglianze tra aree del pianeta, territori, e soggettività, e le rafforza a sua volta - i territori marginali si sono mobilitati, mettendo in crisi la relazione estrattivista tra centro e periferie e lo scambio ecologico ineguale che ne consegue. Sebbene siano stati spesso stigmatizzati, i conflitti ecologico-distributivi hanno messo in luce il nesso tra devastazione ambientale, disuguaglianze spaziali e ingiustizie sociali, scrivendo un importante capitolo delle lotte per la giustizia socio-ambientale. Lotte che non solo costituiscono un freno all'espansione del capitalismo, ma tentano di immaginare nuovi mondi e nuove pratiche capaci di rendere la marginalità un'opportunità per ripensare radicalmente le relazioni sociali e il rapporto con il territorio.

Bibliografia

- Andretta, M.; Imperatore, P. (2023). «Le trasformazioni del movimento ambientalista in Italia tra istituzionalizzazione e conflitto». *Polis*, 37(1), 67-98.
- ANSA (2024). «Meloni: 'Per combattere il divario Nord-Sud, le infrastrutture di cittadinanza meglio del Reddito'». <https://urly.it/31bpz2>.
- Armiero, M. (2015). «Ribelli. Naturalmente». Capone, N. (a cura di), *Giorgio Nebbia. La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*. Napoli: La Scuola di Pitagora Editrice, 7-28.
- Armiero, M. (2021). *L'era degli scarti: Cronache dal Wasteocene*. Torino: Einaudi.
- Armiero, M. (2023). *La tragedia del Vajont: Ecologia politica di un disastro*. Torino: Einaudi.
- Avallone, G. (2014). «Terra di conflitti, rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania». *Prisma: economia, società, lavoro*, 3, 78-92.

- Benadusi, M.; Lutri, A.; Saija, L. (a cura di) (2021). *Si Putissi. Riappropriazione, gestione e recupero dei territori siciliani*. Firenze: Editpress.
- Beveridge, R.; Naumann, M.; Rudolph, D. (2024). «The Rise of 'Infrastructural Populism': Urban infrastructure and Right-wing Politics». *Geography Compass*, 18(2), e12738.
- Bez, C. (2025). «Policy and politics in left-behind places where heavy industries are present». Novelli, L. (ed.), *Political Participations in Sacrifice Areas Workers and community-based mobilization for a Just Transition*. Milan: Feltrinelli, 17-50.
- Bez, C.; Virgillito, M.E. (2024). «Toxic Pollution and Labour Markets: Uncovering Europe's Left-behind Places». *Review of Regional Research*, 44(3), 337-81.
- Blair, J.A. et al. (2014). «The 'Alterlives' of Green Extractivism: Lithium Mining and Exhausted Ecologies in the Atacama Desert». *International Development Policy | Revue internationale de politique de développement*, 16.
- Blowers, A.; Leroy, P. (1994). «Power, Politics and Environmental Inequality: A Theoretical and Empirical Analysis of the Process of 'Peripheralisation'». *Environmental Politics*, 3(2), 197-228.
- Boniburini, I.; Esposito, A. (2025). «Piano Taranto: Between Participation and Planning». Novelli, L. (ed.), *Political Participations in Sacrifice Areas Workers and Community-based mobilization for a Just Transition*. Milan: Feltrinelli, 73-90.
- Bookchin, M. (2010). *L'ecologia della libertà*. Milano: Eleuthera.
- Bryant, B.; Mohai, P. (1992). *Race and the incidence of environmental hazards*. Boulder, CO: Westview.
- CDCA (2019). *Dossier conflitti ambientali. Mappe, saperi, strumenti per le ecologie di domani*. Roma: CDCA. http://cdca.it/wp-content/uploads/2019/03/esecutivo-cdca-2019-web_compressed_compressed.pdf.
- D'Alisa, G.; Demaria, F. (2024). «Accumulation by contamination: Worldwide cost-shifting strategies of capital in waste management». *World development*, 184, 106725.
- della Porta, D.; Piazza, G. (2008). *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2001). *Space, knowledge, and power. Power: The Essential Works of Foucault, 1954-1984*, vol. 3. New York: New Press.
- Fraddosio, M.C. (2019). «L'Arpa: 'Trovato cromo esavalente nel cemento del gasdotto Tap'». *Il Fatto Quotidiano*, 17 gennaio. <https://urly.it/31bpz6>.
- Giuntini, A. (2021). «Il ruolo delle infrastrutture: percorsi di modernizzazione e svolte tecnologiche nella storia delle infrastrutture italiane dalla seconda metà del Novecento a oggi». *Italia contemporanea*, 295(1), 121-40.
- Harvey, D. (2007). *Breve storia del Neoliberalismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Imperatore, P. (2023). *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*. Milano: Meltemi.
- Indice, M. (2017). «Inchiesta Terzo valico, intercettazione choc: 'C'è l'amianto? Tanto la malattia arriva fra trent'anni'». *La Stampa*, 17 gennaio. https://urly.it/31bpy_.
- Infoaut (2022). «TAP: interdetta la pesca, l'ancoraggio e le immersioni presso la spiaggia di San Foca». *Infoaut*, 11 novembre. <https://urly.it/31bpzy>.
- Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona: OmbreCorte.
- Lipari, S. (2021). «Capitalismo 'verde' nelle regioni marginali d'Europa: le transizioni rinnovabili tra rendita e sviluppo diseguale». *Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane*, 11(2), 256-93.
- Little, C.P. (2017). «On the Micropolitics and Edges of Survival in a Technocapital Sacrifice Zone». *Capitalism Nature Socialism*, 28(4), 62-77.
- Magnaghi, A. (2022). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri.

- Martinez-Alier, J. (2019). «Environmental Justice». Kothari, A. et al. (eds), *Pluriverse. A post-development dictionary*. New Delhi: Tulika Book, 182-4.
- Mazzucato, M. (2020). *Non sprechiamo questa crisi*. Roma-Bari: Laterza.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze (2024). *Le Principali Misure della Legge di Bilancio 2024*. <https://url.y.it/31bpzb>.
- Moore, J.W. (2003). «'The Modern World-System' as Environmental History? Ecology and the Rise of Capitalism». *Theory and Society*, 32(3), 307-77.
- Nebbia, G. (2015). «Breve storia della contestazione ecologica». Capone, N. (a cura di), *Giorgio Nebbia. La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*. Napoli: La Scuola di Pitagora Editrice.
- Nimby Forum (2018). *L'era del dissenso*. <https://url.y.it/3sddv>.
- Nixon, R. (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge: Harvard University Press.
- Pellizzoni, L. (2014). «Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?». *Poliarchie*, 2, 6-33.
- Pulido, L. (1998). «Development of the 'People of Color' Identity in the Environmental Justice Movement of the Southwestern United States». *Socialist Review*, 26(3-4), 145-80.
- Rodgers, D.; O'Neill, B. (2012). «Infrastructural violence: Introduction to the special issue». *Ethnography*, 13(4), 401-12.
- Rosignoli, F. (2020). *Giustizia ambientale: Come sono nate e cosa sono le disuguaglianze ambientali*. Roma: Castelvecchi Editore.
- Saitō, K. (2024). *Il capitale nell'Antropocene*. Torino: Einaudi.
- Staid, A. (2022). *Essere Natura. Uno sguardo antropologico per cambiare il nostro rapporto con l'ambiente*. Torino: UTET.
- Wacquant, L.; Slater, T.; Pereira, V.B. (2014). «Territorial stigmatization in action». *Environment and planning A*, 46(6), 1270-80.
- Zibechi, R. (2016). *La nuova corsa all'oro Società estrattiviste e rapina*. https://camminardomandando.com/wp-content/uploads/2017/09/zibechi_nuova_corsa_alloro.pdf.

